



NON SEMBIAVA IMAGINE CHE TACE

L'arte della realtà al tempo di Dante

Dai marmi del Purgatorio ai marmi degli scultori gotici: una scena di processione

Dinanzi pareva gente; e tutta quanta,
partita in sette cori, a' due mie' sensi
faceva dir l'un 'No', l'altro 'Sì, canta'.

Similmente al fummo de li 'ncensi
che v'era imaginato, li occhi e 'l naso
e al sí e al no discordi fensi.

Purgatorio X, 58-63

*Davanti appariva una moltitudine; e tutta
insieme, divisa in sette schiere, faceva dire ai
miei due sensi [la vista e l'udito] uno «No»,
l'altro «Sì, canta». Ugualmente discordi tra il sí e
il no divennero [fensi] gli occhi e il naso di fronte
al fumo degli incensi che era lì rappresentato*

Nei rilievi del Purgatorio il realismo è tale che, guardando subito dopo la scena della processione che segue il trasporto dell'Arca dell'Alleanza con cantori e incensieri, guidata da David, i sensi del poeta non sono più capaci di distinguere la realtà dalla finzione; gli pare infatti di ascoltare realmente il suono dei canti e di sentire l'odore dell'incenso.

Al termine dei tre esempi di umiltà Dante rivela chi sia il prodigioso artefice delle sculture: “colui che mai non vide cosa nova”, ovvero Dio stesso, ha creato un'opera mai vista prima, un'arte in cui le figure rappresentate sembrano addirittura esprimersi con la parola, un'arte che Dante chiama “visibile parlare” (*Purgatorio X, 94-95*).



NON SEMBIAVA IMAGINE CHE TACE

L'arte della realtà al tempo di Dante

Dai marmi del Purgatorio ai marmi degli scultori gotici: la pena dei superbi

Come per sostentar solaio o tetto,
per mensola talvolta una figura
si vede giugner le ginocchia al petto,

la quale fa del non ver vera rancura
nascere 'n chi la vede; così fatti
vid'io color, quando puosi ben cura.

Purgatorio X, 130-135

Come a volte, per sostenere un soffitto o un tetto, si vede posta come mensola una figura umana ripiegata in modo da unire le ginocchia al petto, la quale fa nascere in chi vede una vera sofferenza [rancura] per un fatto che non è vero; così atteggiati vidi io quelli, quando feci bene attenzione.

Mentre Dante sta ancora ammirando con piacere “l’immagini di tante umilitadi”, Virgilio lo richiama a fare attenzione ai superbi, che portano sulle spalle enormi massi per espiare il loro peccato. Il peso li opprime a tal punto da costringerli a vivere costantemente piegati verso il suolo. Per rappresentare la loro fatica il poeta li paragona alle sculture comuni nell’arte romanica e gotica che vengono poste a sostegno di una struttura architettonica, colte nello sforzo di sorreggere il peso.



NON SEMBIAVA IMAGINE CHE TACE

L'arte della realtà al tempo di Dante

“Non vide mei di me chi vide il vero” Dalla contemplazione all'immedesimazione

Nel XII canto del *Purgatorio*, al termine della prima cornice, Dante e Virgilio s'imbattono in alcune rappresentazioni di episodi del Vecchio testamento e dell'antichità poste a terra. Sono sculture collocate sul terreno, così come le lapidi funerarie venivano poste sul pavimento delle chiese medievali, e rappresentano tredici esempi di superbia punita. I penitenti sono costretti a guardarle, perché camminano con il capo chinato a causa del peso che grava sulle loro spalle. Queste rappresentazioni portano un significato utile alla conversione dell'animo di chi le osserva. La successione degli episodi diventa occasione di penitenza e di esperienza personale per Dante stesso, che si conclude con la liberazione dal peccato di superbia.

Morti li morti e i vivi parean vivi:
non vide mei di me chi vide il vero,
quant'io calcai, fin che chinato givi.

Purgatorio XII, 67-69

*I morti sembravano realmente morti, e i vivi vivi:
chi vide quelle scene dal vero, non vide meglio
di me tutto quello che [quanto] io calpestai coi
piedi, finché avanzai chinato.*

Il primo verso di questa terzina esprime l'accentuazione del realismo di quelle immagini, talmente vere che i morti parevano morti, i vivi parevano vivi. “Essere stato testimone oculare di quegli eventi, o vederli lì raffigurati, calcando, chinato, quelle immagini, sono esperienze assolutamente intercambiabili” (L. Battaglia Ricci). “Non vide mei di me chi vide il vero” non significa semplicemente che quelle rappresentazioni fossero una fedele riproduzione della realtà, ma che “le opere d'arte figurativa... riportano in vita la vita: guardare l'opera d'arte significa richiamare alla mente, ‘vedere’, i fatti rappresentati come se fossero presenti” (L. Battaglia Ricci). Dante ha potuto così sperimentare in prima persona l'insegnamento trasmesso da quegli episodi.

Il realismo favorisce l'immedesimazione con gli eventi raffigurati, rispondendo quindi allo scopo didattico che le immagini artistiche hanno avuto fin dalle origini della cultura cristiana.

Questa è l'intenzione che è anche all'origine della rappresentazione del Presepe di Greccio, dipinto da Giotto ad Assisi (circa 1288-1292).



NON SEMBIAVA IMAGINE CHE TACE

L'arte della realtà al tempo di Dante

La realtà rappresentata. L'Inferno dantesco: rappresentazione del male

Al tempo di Dante, il realismo dell'arte comprende la realtà in tutti i suoi aspetti. Anche il male viene rappresentato nei suoi aspetti più crudi. Questi tradizionalmente si concentrano negli Inferni raffigurati all'interno dei *Giudizi finali*.

Anche il poeta non si sottrae a tali terribili visioni nella prima cantica della *Commedia*, dove utilizza un registro basso di intensa violenza espressionistica, con l'introduzione di un lessico d'insuperabile concretezza realistica.



Lorenzo Maitani, *Giudizio Finale*, particolare, circa 1310-1330. Orvieto, Cattedrale



NON SEMBIAVA IMAGINE CHE TACE

L'arte della realtà al tempo di Dante

La violenza della disperazione

Come l'altre verrem per nostre spoglie,
ma non però ch'alcuna sen rivesta,
ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie.

Qui le strascineremo, e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascuno al prun de l'ombra sua molesta.

Inferno XIII, 103-108

Come le altre anime, anche noi verremo [nel giorno del giudizio] per riprendere i nostri corpi, ma non sarà che alcuna di noi se ne rivesta, poiché non è giusto che uno riabbia ciò che si è tolto da sé. Qui li trascineremo, e i nostri corpi saranno impiccati nel triste bosco, ciascuno al pruno germogliato dalla sua stessa anima [ombra], a lui infesta [molesta, in quanto lo uccise].

Siamo nel secondo girone del settimo cerchio dove sono puniti i violenti contro la propria persona e contro i propri averi, cioè i suicidi e gli scialacquatori. L'immagine dei corpi impiccati che riempiranno la selva per l'eternità trae la propria origine dal primo suicida della storia cristiana, Giuda. Il peccato del suicida è quello "di disperazione", come ci dice Pietro Alighieri commentando il poema: disperare di Dio, come Giuda, è al fondo di ogni atto suicida; per questo la loro pena ha la sua stessa immagine.



NON SEMBIAVA IMAGINE CHE TACE

L'arte della realtà al tempo di Dante

La raffigurazione dell'Inferno prima di Giotto



Pur con alcune variazioni, la struttura delle raffigurazioni artistiche dell'Inferno rimane costante, così come la loro funzione educativa: esse intendono mostrare a chi guarda, tutto l'orrore a cui conduce la scelta del male. Prima di Giotto, due

esempi significativi si trovano nei mosaici di Torcello e del Battistero di Firenze, questi ultimi opera di Coppo di Marcovaldo. Queste rappresentazioni più antiche si sviluppano in porzioni e settori distinti. Lo spazio dell'evento è uno spazio simbolico.

Coppo di Marcovaldo, *Inferno*,
circa 1260-1270. Firenze, Battistero



NON SEMBIAVA IMAGINE CHE TACE

L'arte della realtà al tempo di Dante

Lucifero

Oh quanto parve a me gran meraviglia
quand'io vidi tre facce a la sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

l'altr'eran due, che s'aggiugnieno a questa
sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
e sé giugnieno al loco de la cresta:

e la destra pareva tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere era tal, quali
vegnon di là onde 'l Nilo s'avvalla.

Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
quanto si convenia a tanto uccello:
vele di mar non vid'io mai cotali.

Non avean penne, ma di vispistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
sì che tre venti si movean da ello:

quindi Cocito tutto s'aggelava.
Con sei occhi piangëa, e per tre menti
gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.

Da ogne bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sì che tre ne faceva così dolenti.

A quel dinanzi il mordere era nulla
verso 'l graffiar, che talvolta la schiena
rimanea de la pelle tutta brulla.

Inferno XXXIV, 37-60

Oh quanto stupefacente fu la cosa che mi apparve, quando vidi tre facce sulla sua testa! Una davanti, ed era rossa; le altre erano due, e si aggiungevano alla prima ergendosi alla metà di ciascuna delle sue spalle, e si riunivano alla sommità, nel luogo cioè dove hanno la cresta gli animali: quella destra sembrava giallastra; quella sinistra era tale a vedersi, quali sono coloro che provengono dalla regione [l'Etiopia] dove il Nilo scende in pianura [s'avvalla; quindi di colore nero].

Sotto ciascuna faccia uscivano due ali, tanto grandi, quanto era proporzionata [si convenia] a un così immenso uccello: non vidi mai vele di nave altrettanto estese. Non avevano penne, ma la loro forma era quella delle ali del pipistrello; e le dibatteva avanti e indietro, così che da lui provenivano tre venti: e per causa loro si ghiacciava tutto il Cocito.

Piangeva con sei occhi, e da tre menti gocciolava il pianto e una bava sanguigna. In ogni bocca frantumava coi denti un peccatore, come una gramola, di modo che ne tormentava tre con questo supplizio.

A quello che stava davanti il [dolore provocato dal] mordere non era nulla a paragonare con quello del graffiare, tanto che la schiena talvolta rimaneva tutta scorticata, senza pelle.

Dante è arrivato nella Giudecca, quarta zona del nono cerchio, dove stanno i traditori dei benefattori, immersi e fissi nel ghiaccio. Al centro dell'infernale pozzo sta Lucifero, colossale mostro dal triplice volto, con sei ali di pipistrello.

Dai tre volti discende un pianto che nulla ha di umano, tant'è che si mescola alla sanguinosa bava che Lucifero produce masticando i peccatori.



NON SEMBIAVA IMAGINE CHE TACE

L'arte della realtà al tempo di Dante

Il «diavol nero»

Allor mi volsi come l'uom cui tarda
di veder quel che li convien fuggire
e cui paura sùbita sgagliarda,

che, per veder, non indugia 'l partire:
e vidi dietro a noi un diavol nero
correndo su per lo scoglio venire.

Ahi quant'elli era ne l'aspetto fero!
e quanto mi pareo ne l'atto acerbo,
con l'ali aperte e sovra i piè leggero!

Inferno, XXI, 25-33

*Allora mi voltai, come colui che ha fretta di vedere
ciò da cui dovrebbe fuggire, e a cui un'improvvisa
paura toglie coraggio [sgagliarda], tanto che,
pur guardando, non ritarda la sua fuga: e vidi
dietro a noi un diavolo nero venire correndo su
per il ponte. Ahi quanto era feroce nell'aspetto!
E quanto mi apparve crudele nel suo contegno,
con le ali aperte e leggero sui suoi piedi!*

Dante si trova nella quinta bolgia dove, in un fossato pieno di pece, sono immersi i barattieri, uncinati e morsi dai diavoli. Essi fecero mercato fraudolento delle cose pubbliche per procurarsi lucro o altro vantaggio, a danno del comune.

Il *diavol nero*, di cui parla Dante, è la prima figura di questa bolgia, di grande evidenza rappresentativa. Ha aspetto feroce nel volto (*fero*) e crudele (*acerbo*), e la sua figura balza vivissima in questo verso.